

CARLO CARRETTO

AL DI LÀ DELLE COSE

CARLO CARRETTO

AL DI LÀ
DELLE COSE

Cittadella Editrice

copertina
Ettore Marzano

© *Cittadella Editrice - Assisi*

1^a edizione in *Spiritualità del nostro tempo*: giugno 1969

25^a ristampa in *Spiritualità del nostro tempo*: febbraio 2003

1^a edizione in *Opere di Carlo Carretto*: luglio 2008

ISBN 978-88-308-0881-2

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633, ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'editore.

PROPOSITO

Mi sono chiesto se in tempi di contestazione come i nostri, potevo anch'io contestare qualcosa o qualcuno.

Io non ce l'ho con la contestazione, anzi... mi piace un po' di vita, un po' di movimento. Mi piace vedere un giovane salire su un tavolo e improvvisare un discorso violento contro qualcosa che non va e che, secondo lui, dovrebbe andare meglio.

Che c'è da rimproverargli?

Non siamo tutti d'accordo che le cose non vanno come dovrebbero andare?

Qualcuno della vecchia generazione votato all'ordine costituito e al risparmio è preoccupato che con le parole volino anche i vetri e gli armadi; mi dicono addirittura che in un paese d'Estremo Oriente gli studenti hanno quasi cancellato dalla strada la loro vecchia università tanto era grande la rabbia e la forza della contestazione. Ma a me, oramai vicino alla morte e abituato al frasario dell'Apocalisse, non fa impressione la spesa di un edificio paragonata alla spesa della grande rovina della fine dei tempi.

Del resto, vivendo ho capito una cosa, che chi contesta ama e chi contesta molto ama molto. Piuttosto non riesco ad afferrare una faccenda: perché i contestati non

scendono anche loro in piazza in mezzo al baccano a gridare con tutte le loro forze: «Avete ragione, fratelli, le cose vanno male per colpa nostra, avete ragione di rimproverarci: abbiamo usato male il nostro potere, abbiamo approfittato della vostra fiducia. Perdonateci e aiutateci a cambiare».

E soprattutto non capisco perché quando si contesta contro la Chiesa e si adoperano parole santissime come «vivere il Vangelo, dobbiamo essere poveri, torniamo alle origini» ci siano delle persone serie che si preoccupano, degli ecclesiastici che si scandalizzano ecc. ecc.

Io scenderei in piazza vestito di sacco e coperto di cenere, dicendo a chiare parole: «Avete ragione figlioli miei, abbiamo dimenticato Gesù, ci siamo allontanati dal suo insegnamento.

Dobbiamo cambiare, dobbiamo convertirci, dobbiamo davvero costruire una Chiesa che sia la Chiesa dei poveri, la Chiesa dei carismi, la Chiesa dello spirito, la Chiesa...».

Quanto sarebbe bella una contestazione così universale, una contestazione globale dove padri e figli si abbraccino gridando: «Siamo tutti mascalzoni», dove popolo e gerarchia si stringano in un solo grido, una sola preghiera corale: *peccarono i nostri padri, peccammo noi: siamo tutti peccatori.*

In fondo ci saremmo messi d'accordo almeno su una cosa che è basilare nella vita dell'uomo sulla terra e che di tanto in tanto è bene ricordare: non siamo buoni, non siamo perfetti. La Chiesa è una Chiesa di peccatori, ognuno di noi marcia verso la perfezione ma...

E qui potremmo farci una domanda:

In fondo in fondo, perché la nostra generazione ci mette tanto gusto, tanto impegno a dire che le cose vanno male? Perché le generazioni precedenti con tanto gusto e con tanto impegno si sono sforzate a dire che tutto andava bene, specie nella Chiesa.

Io ricordo quand'ero studente e aprivo i primi libri di storia. Ci voleva poco a vedere che qualche marachella l'aveva commessa qualche persona seria, qualche ecclesiastico ad esempio, e perfino qualche papa.

Preso dal dubbio andavo a casa ed esponevo le mie perplessità. Come risposta ricevevo uno schiaffone da mia madre che, abituata al gergo e al costume parrocchiale, mi diceva: «Non si parla male del parroco».

Se poi andavo dal parroco a dirgli che in coscienza non capivo come mai Pio IX non avesse afferrato certe cose a tempo ecc. ecc., apriti cielo... Mi sentivo fare la predica sulla Chiesa santa e immacolata, senza ruga e senza macchia e io me ne tornavo a scuola con quella mentalità beghina che tanto scandalo ha dato alle persone intelligenti e libere dei nostri tempi.

Fratelli miei, ora ci vuole pazienza, molta pazienza e dobbiamo accettare la maretta che agiterà la barca di Pietro.

Ma senza paura!

E oltre a capire che siamo tutti peccatori, che è una cosa importante per mantenerci nell'umiltà, capiremo un'altra cosa. Che la Chiesa non è nelle mani degli uomini – papi compresi – ma solo nelle mani di Dio. E che solo Lui – non la nostra prosopopea di uomini che ci crediamo a posto e al sicuro solo perché siamo sulla barca – ha il potere di far tacere il vento e placare le onde.

* * *

Ma non è contro gli uomini che voglio contestare.

Mi fanno così pena! E tutti quanti!

E nemmeno contro di me perché ho già contestato troppo, tanto da scoraggiarmi sulle possibilità di riuscire a fare qualcosa di buono.

Ho pena anche di me stesso e vi assicuro, fratelli, che ciò che mi regge ancora è la virtù teologale della speranza, non la speranza nelle mie virtù; ciò che illumina la mia notte è la fede in Gesù, non in me stesso o nelle mie abilità che stanno dissolvendosi sotto i colpi del tempo.

Sì, voglio contestare con Dio, col mio Dio.

Con Colui che mi ha cercato da quando ero bambino e mi cerca ancora.

Con Colui che ho imparato a conoscere e amare nella Chiesa della mia adolescenza e della mia giovinezza così ricca di sacro e di sentimento e di colori e di paramenti e di luci.

Con Colui che mi ha condotto nel deserto a purificare la mia fede, a denudare i miei altari, che mi ha guidato sotto la Nube della sua Inconoscenza ond'io sentissi il suo Mistero, sperimentassi la sua Notte, il suo Silenzio, la sua Trascendenza.

Con Colui che ho riconosciuto essere il Dio di Abramo, il Dio dei Profeti, il Dio dei Salmi, soprattutto il Dio di Gesù e del suo Vangelo, il Dio vivente nella Chiesa e nell'Eucaristia. Il Dio di ieri, di oggi, di sempre.

Il Dio matrice del mio essere, il Dio che è in me, attorno a me e che mi trascina nel gorgo del suo misterioso disegno verso la Novità eterna del suo Volto divino.

È con Lui che voglio contestare.

Del resto non sono il primo e so che c'è una contestazione che piace a Dio.

È la contestazione dell'amore e questa Lui l'accetta sempre.

Non ha forse accettato la contestazione del suo amico Abramo?

Quando davanti a Sodoma Dio rivela al Patriarca la sua intenzione di distruggere la città, Abramo ha contestato in questi termini: «Davvero stai per sopprimere la città e non perdonerai a quel luogo in grazia di cinquanta giusti che in essa vi si trovano? Lungi da te fare tale cosa!

Rispose Jahve: Se a Sodoma troverò cinquanta giusti perdonerò a tutto il luogo per causa loro. Rispose Abramo e disse: Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse per fare cinquanta giusti ne mancheranno cinque: per questi cinque distruggerai tutta la città?

Rispose: non la distruggerò se ne troverò quarantacinque.

Ancora l'altro riprese a parlare e disse: Forse là se ne troveranno quaranta... Non lo farò a causa dei quaranta.

Riprese: Non si adiri il mio Signore. Mi sia lecito dire: forse là se ne troveranno trenta.

Rispose...» (Genesi 18, 23-30).

E giù giù abbassando a poco alla volta la cifra con una contestazione meravigliosa che è sposata alla causa dell'uomo da salvare.

Ed è per questo che anch'io voglio contestare. Non potendo più fare altro, non sapendo più fare altro, voglio contestare col mio Dio per difendere l'uomo di oggi.

Voglio fare come Mosè, altro terribile contestatore che davanti al progetto di Dio di liquidare quel popolo idolatra tra le spire del deserto gli dice:

«Perché, Jahve, si dovrebbe accendere la tua ira contro il popolo che con grande forza e mano potente hai fatto uscire dalla terra di Egitto? Desisti dalla tua ira ardente e muoviti a misericordia a proposito del male che hai minacciato al tuo popolo.

Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele tuoi servi ai quali giurasti per te stesso: “Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo”.

E Jahve si mosse a misericordia a proposito del male che aveva minacciato contro il suo popolo» (Esodo 32, 11-12).

Ecco, questa è la contestazione che piace a Dio e anch'io voglio servirmene invece di star lì a dire che le cose vanno male e che il mondo merita di essere distrutto.

In fondo salvando gli altri salvo me stesso, il che non mi fa dispiacere.

Il ragionamento è semplice.

Anche l'uomo d'oggi è nel deserto come allora il popolo di Dio con Mosè sul monte.

Anche l'uomo di oggi si è costruito il vitello d'oro come allora.

Anche l'uomo di oggi reclama a Mosè la carne al posto della manna.

Ebbene che fare?

Mettersi a parlare di distruzioni, di castighi come un noioso predicatore?

Invocare da Dio qualche famosa lezione all'uomo?

Non ce n'è bisogno.

Bastiamo da soli a punirci, e in quanto a distruzioni abbiamo già tra le mani tutti i mezzi per cancellare l'uomo dalla faccia della terra.

E poi l'arcobaleno attraversa ancora il cielo nei meriggi dopo la pioggia a ricordarci che il tempo del diluvio distruttore appartiene all'infanzia dell'umanità, mentre ora...

Sì, ora l'umanità non si sente più bambina, è diventata adulta.

E gli adulti non si possono più minacciare con i castighi.

E se anche arrivano i castighi, essi non pensano più che siano dovuti a Dio. Essi vedono un mondo vuoto di Dio. Essi, pur non essendo ancora arrivati a negare tutto, non riescono a vedere Dio interessarsi delle cose umane, mescolato alle faccende di ogni giorno.

La Bibbia che invece è il libro che mescola il cielo con la terra è ancora sul loro tavolo ma essi con un cuore sbagliato cercano di rovistarci dentro. Cercano di vedere se esiste una interpretazione diversa, da adulti.

A loro quel velo spesso messo sulle cose di Dio, sulla donna, sul peccato, sul cielo invisibile, quel velo fatto di parole di bimbi non piace più e cercano di strapparlo con un'aria di sicurezza che dà veramente fastidio.

Poveri uomini!

Essi non sanno che strappando quei veli di parole misteriose che contengono nella loro semplicità tutto il mistero di Dio e delle cose si troveranno davanti al Mistero senza velo e senza difesa. Non capiranno più niente.

Non vedranno più niente.

Il Mistero è come una luce sfolgorante più di mille e mille atomiche che scoppino nello stesso tempo.

Se lo vuoi guardare in faccia ti accechi ed entri nella notte che è la tua notte, non la notte di Dio. Lui lo sapeva e aveva preso le sue precauzioni per noi.

Gesù lo sapeva e ci aveva avvertiti seccamente: «Se non diverrete come bimbi non entrerete nel Regno» (Matteo 18, 2).

Qui sta il punto e, conoscendo in che pericolo si mette la mia generazione, voglio contestare col mio Dio.

Non ho paura che Dio distrugga il mondo, ho paura che lo lasci vagare come cieco sulle steppe colte e raffinate della cultura di oggi.

Non ho paura che gli lasci mancare il pane e le medicine, ho paura che lo abbandoni alla tentazione sulla fede.

Non voglio presumere di me dicendo che ho conosciuto i terrori della notte dello spirito e non so se quella notte è la stessa descritta da S. Giovanni della Croce. So solo che è terribile trovarsi con la fede nuda davanti alla nudità di Dio.

E per uscirne c'è una sola strada, l'unica: l'infanzia, la piccolezza, l'umiltà, la preghiera insistente, le lacrime. Non è cosa facile, ve l'assicuro, perché prima di decidersi a diventare piccoli siamo ben disposti a tentare tutte le altre vie.

Quasi sempre s'infilza la strada dell'umiltà e delle lacrime solo quando si è sconfitti e non si sa più dove sbattere la testa. La parabola del festino descritto da Luca dice che alla fine il Re per aver la sala piena dovette dire ai servi: «andate per i crocicchi e lungo le siepi e fate entrare la gente con la forza» (Luca 14, 23). Ed è triste pensare che forse noi cerchiamo Dio solo perché non sappiamo più dove andare e solo quando, traditi nella bellezza, nella salute, nei sogni, siamo diventati

disponibili all'Unico che ci ama ancora e che si serve dei nostri disastri per obbligarci a entrare finalmente nel Regno del suo amore.

Ecco perché voglio contestare col mio Dio. Ecco perché voglio dirgli:

Signore, mio Dio, abbi pietà del tuo popolo e non essere troppo severo con lui.

Lo so che questo tuo popolo non sente più il gusto della terra promessa a causa delle comodità, del gusto della terra su cui vive, ma, Signore, abbi pazienza ancora un tantino, vedrai che finirà per capirlo.

Lo so che spende troppo per cercare di andare sugli astri che tu chiami per nome, lasciando morire di fame tanti fratelli, ma, Signore, vedrai che qualcosa di buono ne verrà fuori.

Vedrai che dall'oblò di qualche capsula spaziale qualcuno di loro canterà la tua grandezza.

Non è bello, Signore, vedere un uomo che dalla luna saluta la terra che tanto hai amato e per la quale sei morto?

Signore, abbi pietà dell'uomo.

Io ho fiducia in lui, anche se ne ho viste di tutti i colori!

E ti chiedo soprattutto una cosa: non tentarlo troppo sulla fede, non dargli questa tremenda prova.

E se è lui che si mette nei pasticci col suo orgoglio di bimbo che vuole sapere tutto, dagli qualche sculaccione ma non abbandonarlo nella sua notte.

Ho paura dell'uomo che non sa più dov'è il suo Dio! Fagli sentire la tua mano con la mano delle cose, fagli avvertire la tua presenza dietro il velo di tutte le presenze.

Dacci, Signore, tutte le disgrazie che può accumulare la tua giustizia ma non darci quella di essere noi gli ultimi testimoni dell'Invisibile.

CARLO CARRETTO